

Sommario:

(Lo) Stato (del) Sociale	15
Quei diritti attaccati	
Martino Mazzonis	16-17
Tra Europa e Regioni	18-20
Oltre il	
"pensiero unico"	21-23
Se sono solo braccia...	
Grazia Nalletto	24-26

a cura di
Piero Cipriani

La gente è tornata in piazza, in misura mai vista nella recente storia del nostro Paese. Per far sentire la propria voce. Per difendere diritti minacciati duramente in questa deriva drammatica che l'Italia sta vivendo. È stato questo certamente il fenomeno sociale e politico più importante dell'ultimo anno. Con la Cgil a Roma, con i new global a Firenze, con i girotondi in tante città e occasioni, con l'Ulivo nella protesta contro la finanziaria. E in questo nuovo protagonismo, che ha colto molti di sorpresa, una questione è tornata centrale: la difesa dello Stato Sociale. Gli attacchi dell'asse berlusconian-confindustriale si sono moltiplicati: dal lavoro alla scuola, dall'assistenza alla sanità. E poi i tagli nei trasferimenti agli enti locali, sino alla prospettiva folle della devolution in salsa bossiana che vorrebbe dire meno risorse per chi già oggi ha di meno. Un attacco sistematico e pianificato che si muove contemporaneamente sul piano sociale e su quello istituzionale, come ricorda l'onorevole Bindi nell'intervi-

© OLYMPIA



sta che compare in questo dossier.

Ma sarebbe riduttivo e sbagliato dimenticare che l'attacco allo Stato Sociale viene da lontano. È una strategia condotta da anni dalle istituzioni finanziarie e dai centri di potere occulto internazionali. È una scelta perversa adottata non solo dai vari emuli di Reagan che in questi venti anni si sono affacciati sulla scena internazionale, ma anche da molta parte della sinistra europea e italiana. Per non parlare

di tanti cattolici operanti in politica.

Non è in discussione l'esigenza di affrontare con decisione i nodi del Welfare, in termini di risorse, di servizi, di compatibilità, di compartecipazione tra soggetti. Quello che è inaccettabile è la resa al pensiero unico del neo-liberismo. La decisione aprioristica di puntare alla conquista dei ceti emergenti e affluenti sacrificando il radicamento sociale. La scelta di ritenere che diritti e garanzie siano su-

bordinati alle regole imposte dai poteri forti. La cancellazione dall'orizzonte politico della giustizia sociale.

Dal Forum Sociale Europeo di Firenze, dal lavoro di tanti cittadini e cittadine impegnati sulle frontiere più impervie della convivenza umana, ma soprattutto dai poveri di casa nostra e del mondo arriva alla politica una domanda ineludibile, la richiesta di una sterzata decisa e convinta. Perché un'altra società è possibile.

(LO) STATO (DEL) SOCIALE

Tagliare i servizi,
dare spazio ai privati,
cancellare garanzie.
La destra italiana
all'attacco
su tutta la linea.

Martino Mazzonis*

QUEI DIRITTI ATTACCATI

italia

Da molte settimane (e forse per molte settimane, mesi, anni ancora) partiti, sindacati, associazioni, enti locali, tentano di sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che nella finanziaria per il 2003 è prevista una tale quantità di tagli agli enti locali da avere conseguenze dirette sulla qualità e quantità dei servizi erogati da questi ultimi (che sono la maggior parte).

Si tratta di una questione più che vera e di una concretezza drammatica: togliere soldi agli enti locali significa tagliare le braccia a tutte le strutture che erogano servizi, oppure costringere i comuni e le regioni ad aumentare le tariffe, o le tasse locali. Il trucco è evidente e lo hanno raccontato in tanti: raccontare che si mantengono le promesse elettorali (il taglio delle tasse) e rimandare ad altri (i comuni) l'onere di alzare le tariffe o ridurre i servizi. E non è tutto, lo sappiamo già, il taglio delle tasse coincide con la reintroduzione del ticket sui farmaci, con la non abolizione di quelli sulle prestazioni specialistiche. Il giochetto, insomma è solo contabile, ci vorrà tempo, ma se ne accorgono in molti. Certo,



© OLYMPIA

per la mancanza di soldi a fine mese la colpa si potrà sempre dare all'aumento dei prezzi o alla congiuntura economica.

A tutela dei ricchi?

Ma l'attacco ai diritti portato avanti da questo governo - e da molti altri governi europei, di diversi schieramenti politici - è molto più profondo e va analizzato da vicino. La prima cosa da dire è relativa a chi potrebbe colpire questo provvedimento. Quali saranno i primi servizi a saltare? Semplice, quelli rivolti alle persone che non votano, non protestano e in

alcuni casi non cercano il servizio, ma da questo sono cercati: gli immigrati, i richiedenti asilo, le prostitute vittime di tratta, i senza fissa dimora, i tossicodipendenti, tanto per fare qualche esempio. Questo tipo di servizi, sempre carenti e a singhiozzo, finiranno col diventare facoltativi: se e quando ci sono dei problemi ci penserà la carità. Non è un passo indietro da poco. Nell'ultimo decennio una dei pochi fatti positivi relativi alla tutela dei diritti è stato il prendere atto che queste persone (che non sono categorie) sono portatori di bisogni specifici che

vanno riconosciuti come diritti.

Ma il discorso è più complesso. Tagliare le tasse fa il pari con altre due cose: trasferire risorse ai privati e coinvolgere il privato erogatore di carità. Uno degli strumenti scelti è quello di buoni, bonus fiscali e convenzioni. Un esempio: la regione Lombardia (ma leggi simili sono state approvate o sono in discussione in molte altre regioni) ha erogato quest'anno dei buoni scuola per 30 milioni di euro, il 99% di questi ad alunni delle scuole private, che hanno ricevuto un assegno medio cinque volte

più alto di quello degli alunni delle pubbliche. Questo regalo alle scuole private viene venduto come incentivo al diritto allo studio. Si tratta di un fatto incredibile, se si pensa che in media il 20% degli edifici scolastici ha bisogno di riparazioni e che molte famiglie hanno difficoltà a comprare i libri per mandare i figli a scuola (la legge lombarda prevede invece che, per ottenere il buono, si spenda una cifra che, di media, un alunno della scuola pubblica non spende: per avere il buono devi avere un reddito medio alto). Altri esempi sono quelli della sanità, della promozione dei mercati dell'assistenza. In quest'ultimo caso, gli enti locali erogano buoni che i cittadini spendono per ottenere assistenza domiciliare. Naturalmente chi al buono può aggiungere altro contante può comprare un servizio migliore. Inoltre, succede che le cooperative sociali si mettano in concorrenza tra loro e, su un mercato così delicato come questo, il rischio è che gli investimenti li facciano in pubblicità e sconti, anziché in qualità del servizio, formazione degli operatori e tutela del lavoro.

Una falsa carità

Insomma, una mano smette di prenderci i soldi dalle tasche, un'altra regala i pochi che ci sono al mercato. E poi? Poi c'è il terreno più ambiguo, delicato e anche furbo. Quello delle donazioni, della carità istituzionalizzata. Se certi servizi e tutele non sono diritti ma carità, è possibile che

privati cittadini, imprese e multinazionali scelgano di donare dei soldi. Anche in questo caso la donazione implica una diminuzione del gettito fiscale, un'entrata in meno per le istituzioni.

Ma c'è di più. Qual è l'idea di fondo che sta dietro tutto questo? Che i diritti non sono affare delle istituzioni. Che ci deve pensare la società attraverso la sua opera volontaria. Ma la carità e il volontariato non devono (e non possono) garantire dei diritti. Se uno fa il volontario, non è detto che possa sempre, che ci sia quando il bisogno si manifesta: magari, quel giorno e a quell'ora sta lavorando. E non è detto che un'organizzazione di volontariato abbia le risorse (e le competenze) per rispondere a un'esigenza o a un'emergenza quando questa si manifesta. Non è possibile pensare di garantire la sanità pubblica o la scuola per tutti (e allargare la sfera dei diritti esigibili) senza partire dalle risorse. E queste non si rastrellano chiedendo agli italiani di comprare una pianta ogni domenica, di versare un obolo o vendendo magliette a un banchetto.

Ma non è solo questo, c'è anche un elemento simbolico e non è un fenomeno solo italiano. Ci sono agenzie dell'Onu che lavorano con le multinazionali, da queste prendono soldi e grazie a questi possono, magari, dare da mangiare ai profughi di un Paese qualsiasi. Ora (sarà un caso?) le multinazionali che per prime si sono affrettate a partecipare a questi programmi sono le stesse che sono state oggetto di Campagne di boicottaggio che

avevano macchiato la loro immagine (che così cara gli costa). Ecco allora che la Mc Donalds, la Nestlè, la Nike, la Shell, si mettono a spendere soldi, chi per i diritti del lavoro, chi per l'ambiente, chi per nutrire i bambini affamati. Allo stesso modo, in forma meno pomposa, nella tutela dei diritti garantiti tradizionalmente dal welfare (e quelli da garantire) il rischio è quello che, oltre a contribuire alla loro negazione, le donazioni servano anche a pulire un'immagine del mercato che - da qualche anno a questa parte - si è un po' appannata.

In Europa

Ma si potrebbe fare altri esempi? Non ci sono il patto di stabilità europeo, un'ondata neolibertista che spazza via tutte le tutele esistenti, una drammatica carenza di risorse? Se non si impedisce a Tremonti di sfasciare le casse dello Stato a colpi d'ascia è possibile che l'ultimo punto sia reale. Per quanto riguarda il resto, i soldi ci sono o si potrebbero fare. **Sbilanciamoci** propone di aumentare le tasse per lo scaglione di reddito più alto, di tagliare le spese

militari, di far partire la Tobin Tax dall'Italia (c'è una proposta di Attac che verrà discussa alla Camera a febbraio). Questo consentirebbe di drenare risorse per 6200 milioni di Euro. E poi, l'Italia, in Europa (quello stesso continente per stare nel quale occorre rispettare gli accordi sottoscritti), spende meno della media per scuola e sanità e meno di tutti per assistenza e ambiente. L'unica nella quale primeggiamo (assieme a francesi e inglesi) sono le spese militari (che aumentano costantemente dal 1999 a oggi di una media del 6% l'anno - quest'anno un po' meno per via della crisi).

Lo spazio quindi c'è, i soldi si possono trovare e si possono cercare. Certo, occorrerebbe cambiare priorità, non avere una scena politica nella quale la competizione è su chi abbassa di più le tasse e rimettere al centro il tema dei diritti di tutti. In tanti, a Firenze, nella quotidianità, nelle fiaccolate per la pace, stanno lavorando perché sia così, ma non è un'impresa facile.

** Lunaria, Campagna Sbilanciamoci!*

UNA CAMPAGNA PER IL FUTURO

Sbilanciamoci! Per un'Italia capace di futuro è una Campagna promossa da Altreconomia, Antigone, Arci, Arci servizio civile, Associazione Ambiente e Lavoro, Associazione Finanza Etica, Aon, Assopace, Campagna per la riforma della Banca Mondiale, Cittadinanzattiva, Cocis, Cnca, Ics, Ctm-Altromercato, Donne in nero, Emergency, Legambiente, Lila, Lunaria, Mani Tese, Msf, Pax Christi, Uisp, Uds, Udu. Wwf
La sede è presso Lunaria, Via Salaria 89 - 00198 Roma, e-mail: sbilanciamoci@lunaria.it.

L'Italia e
gli altri Paesi,
l'Italia
degli enti locali.

Pubblichiamo una sintesi dei capitoli del Rapporto Sbilanciamenti che si occupano di Europa e delle competenze attribuite agli enti locali con la riforma del titolo V della Costituzione.

La protezione sociale

Nell'Unione Europea la spesa per la protezione sociale nel 1999 era pari al 27,6% del Pil. L'Italia in quel periodo spendeva il 25,3% del prodotto interno lordo e fra i Paesi UE era davanti soltanto a Spagna, Lussemburgo e Portogallo. Tra 1990 e 1999 la spesa dell'Italia rapportata al Pil è cresciuta di 0,6 punti percentuali contro i 2,1 dell'Unione Europea, i 2,4 della Francia, i 4,2 della Germania (ma c'è stata la riunificazione), i 3,9 della Gran Bretagna. La spesa pro capite a prezzi costanti, cioè depurata dall'inflazione, è cresciuta in Italia, durante gli anni novanta, del 16%, contro il 24% della media UE, il 20% della Francia, il 17% della Germania, il 39% della Gran Bretagna. E, anche rapportando questi valori al livello del potere d'acquisto nei vari Paesi, l'Italia si trova abbondantemente sotto queste nazioni: a fine 1999 la Germania spendeva per ogni cittadino il 20% di più, la Francia il 15%, la Gran Bretagna il 6%.

Il livello troppo basso della spesa italiana si sconta tutto nelle voci relative all'assistenza e in parte alla

TRA EUROPA E REGIONI

rapporto
2003



© FABIO CORAZZINA/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

sanità. Per la salute dei cittadini l'Italia spendeva nel 1999 il 5,8% del Pil, contro l'8,1% della Francia, l'8% della Germania, il 6,4% della Gran Bretagna e una media UE del 7,1%. Gli Stati Uniti, con un sistema sanitario quasi del tutto privato, spendevano nel 1998 il 5,7% del Pil dalle casse pubbliche. Notare che tutti questi Paesi hanno valori del Pil maggiori dell'Italia e dunque è ben maggiore anche la spesa pro capite in termini assoluti: secondo l'Undp l'Italia è la terzultima per spesa pro capite tra i primi 20 Paesi e spende complessivamente (sommate privata e pubblica) il 61% in meno degli Stati Uniti, con un livello qualitativo che viene però giudicato molto migliore. Per quanto riguarda l'assistenza, il nostro sistema è

ancora più arretrato: sull'handicap spendiamo l'1,5% del Pil contro il 2,2 dell'Unione Europea e della Germania, il 2,6 della Gran Bretagna, l'1,7 della Francia; sulla maternità e i minori il distacco dalla media europea è di 1,3 punti, ma diventa di 2,1, e 1,9 rispettivamente da Francia e Germania; per la disoccupazione - per cui pure abbiamo alcuni dei più tristi primati - spendiamo lo 0,5% del nostro prodotto contro una media UE di 1,8; per l'edilizia popolare e le altre forme di esclusione sociale la nostra spesa è a zero contro l'1% europeo.

Istruzione e ambiente

L'Italia nel 2001 ha speso per l'istruzione pubblica il 4,5% del Pil. Nel triennio 1995-1997 la spesa media

è stata del 4,9%, in Francia del 6%, negli Stati Uniti del 5,4%. Rispetto al triennio 1985-87 la spesa italiana è una delle poche a ridursi, scendendo di 0,1 punti percentuali mentre nello stesso periodo la spesa Usa aumenta di 0,4, quella inglese e francese di 0,5. La media dei Paesi dell'Unione Europea nel 2000 è del 5,1%.

Nel 1990 l'Italia spendeva per l'ambiente lo 0,11% del Pil ed è arrivata nel 2000 allo 0,24%. Siamo gli ultimi dell'Unione Europea, che ha una media dello 0,6%, come quella del Canada e di poco inferiore al valore degli Stati Uniti, 0,7%. Ciò nonostante tra 1990 e 2000 la nostra spesa è aumentata del 268%, con un tasso medio di crescita annuale al netto dell'inflazione dell'11%.

La classifica non migliora se si utilizzano i dati relativi alla spesa pro capite: l'Italia è ancora ultima nell'Unione europea con 49 euro per cittadino.

Un altro dato preoccupante riguarda la capacità delle amministrazioni pubbliche di realizzare gli impegni di spesa. Secondo l'analisi dell'Istat, negli anni 1995 e 1996, ultimi anni analizzati, solo il 32% e il 42% rispettivamente delle somme disponibili è stato speso. La peggiore *performance* viene proprio dal Ministero dell'Ambiente, che negli stessi anni ha realizzato solo il 13% e il 21% degli impegni. Ciò significa che, oltre a una scarsa attenzione all'ambiente nella pianificazione delle politiche e nella assegnazione delle risorse, l'Italia si caratterizza anche per un'estrema inefficienza nell'utilizzo di quel poco che riesce a raccogliere.

Le spese militari

L'Italia ha speso nel 2000 il 2,1% del Pil in spese militari. Questo fa rientrare il nostro Paese tra i primi quattro della Nato per spesa militare. Il tutto senza contare le voci straordinarie del 2001 e 2002 connesse alla guerra in Afghanistan e senza considerare le prospettive di

aumento della spesa legate alla professionalizzazione delle Forze Armate. Quest'ultima comporterà un aumento medio annuo della spesa militare di almeno il 10% per i prossimi anni. Quando si parla di sprechi nella spesa pubblica italiana occorrerebbe ricordarsi che il nostro apparato militare ha più generali e ammiragli degli Stati Uniti e che si sta costruendo una portaerei considerata inutile dallo stesso ministro della Difesa.

L'indice QUARS

Per quanto riguarda le Regioni, l'obiettivo del Rapporto 2003 di *Sbilanciamoci* è più ambizioso: produrre degli indicatori di qualità della vita che riescano a leggere le nostre Regioni non solo a partire dagli indicatori classici (contributo al Pil nazionale, ricchezza pro-capite, ecc.). Per questo si è scelto di individuare una serie di valori indicativi dello stato dei diritti, dell'ambiente, della qualità della vita nelle diverse regioni e si sono costruiti alcuni indicatori di settore.

Gli indicatori utilizzati sono: l'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite leggermente rivisto, l'Indice di Ecosistema Urbano prodotto da Ambiente Italia

	QUARS		Pil pro capite (euro)		Da Pil a QUARS... posizioni guadagnate o perse
	Valore	Rank	Valore	Rank	
Liguria	0,5211	3	21.398	10	+ 7
Toscana	0,5172	4	21.571	9	+ 5
Umbria	0,4955	7	18.980	12	+ 5
Friuli-Venezia Giulia	0,5121	5	21.641	8	+ 3
Marche	0,4922	8	19.526	11	+ 3
Trentino-Alto Adige	0,5389	1	24.992	3	+ 2
Emilia-Romagna	0,5235	2	24.582	4	+ 2
Basilicata	0,4459	14	14.005	16	+ 2
Campania	0,4161	17	12.717	19	+ 2
Calabria	0,3830	19	12.212	20	+ 1
Abruzzo	0,4787	13	16.450	13	0
Sardegna	0,4416	15	15.317	15	0
Puglia	0,4068	18	13.045	18	0
Molise	0,4412	16	15.572	14	- 2
Veneto	0,4863	9	22.502	6	- 3
Sicilia	0,3829	20	13.266	17	- 3
Valle d'Aosta	0,5049	6	25.123	2	- 4
Lazio	0,4828	11	22.483	7	- 4
Piemonte	0,4840	10	23.097	5	- 5
Lombardia	0,4814	12	25.288	1	- 11
Italia	0,4667		19.664		

leggermente aggiustato, un Indice di Qualità Sociale (che raccoglie dati su differenze di genere, precarietà del lavoro, qualità dei servizi) e un Indice di Spesa Pubblica (che raccoglie i dati Istat su alcuni capitoli di spesa delle regioni) e un indicatore di sintesi, il QUARS: l'Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo.

Con il QUARS, *Sbilanciamoci* ha prodotto una classifica delle regioni con molte sorprese: regioni ricche scivolano in basso e regioni più povere salgono di molte posizioni.

Le tre regioni che acquistano più posizioni in questa classifica sono Liguria, Toscana e Umbria.

Le tre regioni che perdono più posizioni sono Lazio, Piemonte e Lombardia.

In termini assoluti, Trentino ed Emilia-Romagna occupano i primi due posti mentre Calabria e Sicilia gli ultimi due.

Il QUARS è la sintesi di

quattro dimensioni: sviluppo umano aggiustato, ecosistema urbano, qualità sociale e spesa pubblica. Come tutte le medie, anche questo indice non fa che sistemare i dati e ordinare i valori secondo un'attenuazione delle differenze parziali (su singole dimensioni) e un'accentuazione di quelle complessive (su tutte le dimensioni). Il Trentino Alto Adige, regione a statuto speciale, ricca, non densamente popolata e con città piccole, è così la prima regione d'Italia e la cattiva *performance* in relazione allo sviluppo umano (14° posto), dovuta prevalentemente all'anomalia sul tasso di scolarità superiore (il più basso del Paese), non inficia il risultato complessivo grazie a un valore medio nazionale dell'ISU comunque alto. Liguria, Toscana, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Umbria, regioni ad alta qualità sociale e media o

LA FINANZIARIA PER NOI

Il Rapporto 2003 di *Sbilanciamoci* (*La finanziaria per noi*, Editrice Berti/Altresconomia) anche quest'anno presenta una manovra finanziaria alternativa a quella del governo e in più alcune novità: una sezione sulle politiche europee che più determinano gli orientamenti nazionali (lavoro, immigrazione e difesa) e un lavoro sulle regioni nel quale si presenta un indicatore alternativo di sviluppo (il Quars, Indice di qualità dello sviluppo regionale).



rapporto 2003

medio-alta ricchezza, confermano i risultati parziali già ottenuti. Interessante il sorpasso del Veneto a opera delle Marche: due regioni dal tessuto imprenditoriale importante ma in cui, evidentemente, la seconda (ben meno ricca della prima) riesce a coniugare meglio crescita economica e benessere sociale e individuale. Ed è proprio la comparazione tra dimensione economica di ciascuna regione (misurata attraverso il Pil) e QUARS che aiuta a leggere meglio i dati. Come si può facilmente notare dalla tabella, i valori del Pil pro capite, l'indicatore più usato di tutti, quello che dice quanti soldi abbiamo, quanto siamo ricchi (per quanto non indichi affatto come i soldi sono distribuiti) non indicano necessariamente una migliore qualità sociale, pur nella consapevolezza di tutti i limiti che il QUARS può avere. Certo tra le ultime cinque regioni nella classifica del QUARS quattro sono tra le più povere e questo conferma un divario Nord-Sud

Rank QUARS	Regione	Sviluppo umano aggiustato (ISUa)	Ecosistema urbano (ESU)	Qualità sociale (IQS)	Spesa pubblica (ISP)	QUARS
1	Trentino-Alto Adige	0,7214	0,5716	0,5496	0,3132	0,5389
2	Emilia-Romagna	0,8103	0,5645	0,5394	0,1799	0,5235
3	Liguria	0,8037	0,5551	0,4953	0,2304	0,5211
4	Toscana	0,7993	0,5506	0,5288	0,1901	0,5172
5	Friuli-Venezia Giulia	0,7998	0,4948	0,5459	0,2080	0,5121
6	Valle d'Aosta	0,7698	0,4490	0,4502	0,3507	0,5049
7	Umbria	0,7784	0,4770	0,5034	0,2233	0,4955
8	Marche	0,7803	0,4962	0,5035	0,1889	0,4922
9	Veneto	0,7500	0,5142	0,5316	0,1495	0,4863
10	Piemonte	0,7456	0,5233	0,4941	0,1728	0,4840
11	Lazio	0,7632	0,5063	0,4059	0,2559	0,4828
12	Lombardia	0,7606	0,5091	0,5096	0,1466	0,4814
13	Abruzzo	0,7526	0,4772	0,4911	0,1939	0,4787
14	Basilicata	0,7009	0,4740	0,4045	0,2043	0,4459
15	Sardegna	0,7310	0,4131	0,4041	0,2181	0,4416
16	Molise	0,7052	0,4719	0,3733	0,2144	0,4412
17	Campania	0,6264	0,4458	0,4068	0,1853	0,4161
18	Puglia	0,6595	0,4471	0,3617	0,1588	0,4068
19	Calabria	0,6354	0,3437	0,3348	0,2179	0,3830
20	Sicilia	0,6176	0,3760	0,3414	0,1968	0,3829
	Italia	0,7297	0,4855	0,4634	0,1881	0,4667

che colpisce i redditi così come la qualità sociale. Ma, anche qui, la Basilicata, sedicesima regione per Pil, è la quattordicesima nel QUARS, mentre la Sicilia, diciassettesima per prodotto interno lordo pro capite, diviene ultima. L'aggravante, per la Sicilia, è quella di essere una regione a statuto speciale, e avere, quindi, una quantità di risorse pubbliche a disposizione ben maggiore

che nelle altre regioni del Mezzogiorno. Evidentemente quei soldi sono spesi assai male, come denuncia spesso anche la Corte dei Conti.

Altri dati che saltano agli occhi in negativo sono la posizione della Lombardia (prima per Pil, dodicesima nel QUARS), del Piemonte (5° e 10° rispettivamente) e del Lazio (dal settimo all'undicesimo posto). Sembra dunque forte

la incompatibilità tra sviluppo economico e industriale avanzato e qualità del benessere individuale e collettivo, così come chiara è la polarizzazione tra qualità della vita e contesti metropolitani (Milano, Roma, Torino). Caso positivo sembra essere l'Emilia Romagna, regione ricca ma anche con elevato livello di qualità sociale e discreta attenzione ambientale.

Spesa pubblica nei Paesi Ue. Percentuale su Pil

	Assistenza									Spese Mil.
	Istruzione	Sanità	Handicap	Maternità	Disoccup.	Edilizia	Altro	Totale	Ambiente	
Belgio	5,5	6,4	2,4	2,4	3,2	0,0	0,6	8,6	0,6	1,4
Danimarca	8,0	5,6	3,5	3,7	3,2	0,7	1,0	12,1	0,5	1,5
Germania	4,7	8,0	2,2	3,0	2,5	0,2	0,6	8,5	0,6	1,5
Grecia	3,7	6,1	1,6	1,9	1,4	0,8	0,5	6,2	0,6	4,9
Spagna	4,5	5,7	1,5	0,4	2,5	0,2	0,1	4,7	0,9	1,3
Francia	5,9	8,1	1,7	2,8	2,1	0,9	0,4	7,9	0,8	2,6
Irlanda	4,6	5,7	0,7	1,8	1,6	0,5	0,3	4,9	0,5	0,7
Italia	4,5	5,8	1,5	0,9	0,5	0,0	0,0	2,9	0,2	2,1
Olanda	4,8	7,6	3,1	1,1	1,6	0,4	1,5	7,7	1,5	1,6
Austria	6,3	7,4	2,4	2,9	1,5	0,1	0,3	7,2	1,5	0,8
Portogallo	5,7	6,7	2,4	1,0	0,7	0,0	0,3	4,4	0,8	2,1
Finlandia	6,2	6,0	3,7	3,3	2,9	0,4	0,5	10,8	0,6	1,3
Svezia	7,7	8,2	3,8	3,4	2,6	0,8	0,8	11,4	0,9	2,1
Gran Bretagna	4,6	6,4	2,6	2,3	0,8	1,6	0,2	7,5	0,4	2,5
Ue	5,0	7,1	2,2	2,2	1,8	0,6	0,4	7,2	0,6	2,0

Fonte: Eurostat (2001, dati 1999) eccetto spese militari, Undp (2002, anno 2000)

OLTRE IL "PENSIERO UNICO"

Nel suo ultimo libro, Ermanno Gorrieri sostiene che anche le forze di centro-sinistra in questi ultimi anni sono state contagiate dall'idea che tutti gli strati sociali, con la sola eccezione di una ristretta area di poveri, abbiano raggiunto un elevato livello di benessere. Il risultato è che gli stessi governi di centro-sinistra, nell'ultima fase, hanno conosciuto una vera e propria deriva neoliberalista. Che cosa ne pensa?

Non si può parlare di vera e propria deriva neoliberalista anche per l'Ulivo: mi pare francamente eccessivo. Piuttosto, credo che si sia verificata una sorta di sudditanza nei confronti di quello che Prodi ha recentemente definito "pensiero unico". Ovvero quell'approccio politico e culturale fortemente suggestionato dai miti e dalle parole dell'ordine degli anni Ottanta e Novanta: individualismo, competizione, privatizzazione, "meno tasse più libertà di scelta". Questo vale in particolare per una parte della sinistra che ha assunto questo orizzonte come l'unico possibile e ha finito per interpretare la propria funzione come quella di

alfiere della modernizzazione del Paese. E in questo modo si è cercato di accreditarsi nei confronti dei nuovi ceti medi più dinamici e spregiudicati. Nei fatti, però, questo atteggiamento non ha comportato scelte concrete di stampo neoliberalista. Il processo di smantellamento dello stato sociale è opera del Governo Berlusconi e sarebbe un errore non cogliere la profonda diversità con i Governi dell'Ulivo. Semmai, nell'ultima parte della legislatura, il centrosinistra non ha avuto abbastanza coraggio riformista, non ha insomma fatto quella "operazione verità" sul rapporto tra pressione fiscale e giustizia sociale che avrebbe, a mio avviso, marcato con maggiore nettezza la qualità del nostro riformismo. Invece di sfidare la destra sul terreno della diminuzione delle tasse avrebbe dovuto lanciare la sfida per il rafforzamento dello stato sociale rilanciando il tema della redistribuzione della ricchezza. Da questo punto di vista c'è stata una certa "timidezza riformista" e non abbiamo investito con sufficiente energia sul consolidamento di alcune riforme, dalla sanità alla scuola, avviate in precedenza.

Le richieste che arrivano da molte parti e dai nuovi soggetti sociali (dai new global ai lavoratori della Fiat in crisi agli atipici) esprimono anche una fortissima domanda di maggiore giustizia sociale. Quale risposta trovano nella politica, e in un cattolico che fa politica?

Credo che i giovani possano tornare ad avere fiducia nella politica se questa si riappropria del compito di perseguire il bene comune. Se torna a essere autorevole e libera, capace, insomma, di rivendicare il proprio primato sull'economia e "governare" il mondo degli interessi. Il compito di un cattolico impegnato in politica è quello di dimostrare la coerenza tra i valori della solidarietà, della pace, della promozione e dignità umana, che sono parte integrante della propria ispirazione religiosa, e le risposte concrete ai problemi della società. Questa coerenza è messa costantemente alla prova dalle novità, dalle contraddizioni e dalle sconfitte della storia ma anche, paradossalmente, dai risultati raggiunti. Bisogna vivere la politica sentendo che non si è mai pienamente appagati da ciò che di buono si

è riusciti a fare, perché sarà sempre un traguardo parziale e provvisorio. Oggi, poi, è richiesto uno sguardo più lungo e una speranza più salda. Anche se la politica appare spesso debole e inaffidabile, subalterna alle logiche di una globalizzazione selvaggia, non è giusto ripiegarci in noi stessi, rinunciare all'impegno. Del resto, il movimento *new global* sta maturando una consapevolezza di dover esercitare anche una responsabilità politica che io considero importante. A Firenze il Social Forum si è interrogato sulla necessità di coniugare la critica alla proposta, ha cercato il dialogo con le forze politiche, ha dimostrato una nuova maturità. Credo che non si debba perdere questa opportunità, e si debba rafforzare e consolidare il dialogo tra società civile e politica, salvaguardando la reciproca autonomia".

Un anno e mezzo di governo Berlusconi e l'attacco alle politiche sociali fondate su diritti e garanzie è evidente e dichiarato. Quali sono dal suo osservatorio le linee portanti di questa azione? Fin dal suo esordio, il Governo Berlusconi si è

schierato in difesa degli interessi di una piccola e potente minoranza. Non si limita a ridurre le garanzie sociali, vuole cambiare i connotati della nostra democrazia e riscrivere nei fatti le regole del gioco. È la strategia complessiva che inquieta e che non dobbiamo perdere di vista, al di là dei singoli esempi, pur gravi e allarmanti. Vedo due assi fondamentali e tra loro collegati: le politiche sociali e le riforme istituzionali. L'assalto all'indipendenza della magistratura e alla giustizia, l'occupazione dell'informazione pubblica, la *devolution* e il presidenzialismo sono altrettanti ca-

pitoli di un'offensiva che punta a scardinare i principi fondamentali della nostra convivenza civile e a imporre un modello sostanzialmente autoritario. I riflessi di questo disegno sulle politiche sociali sono altrettanto evidenti. Nessuna delle promesse demagogiche e populiste è stata mantenuta: né quella di aumentare le pensioni minime né quella di ridurre le tasse, anche se la pioggia di condoni inseriti nella Finanziaria costituisce una sorta di risarcimento postumo a chi pensa che le tasse siano un furto dello Stato. La riforma fiscale, che abbandona il principio della progressività delle imposte, favorendo i più ricchi, assume allora un

valore paradigmatico: il governo si schiera dalla parte dei forti. Lo fa quando alimenta il conflitto sociale, con l'attacco all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, con il tentativo di dividere i sindacati, fino all'accordo separato con la Fiat. Ma lo fa anche quando disegna una scuola che, invece di promuovere le pari opportunità tra i ragazzi, costruisce percorsi differenziati in base alle possibilità di reddito; quando taglia i finanziamenti alla sanità e all'assistenza, quando abolisce il reddito minimo d'inserimento. È insomma il combinato disposto di scelte istituzionali, politiche fiscali e politiche sociali a determinare una svolta radicale nelle fondamenta democratiche e solidaristiche della nostra Repubblica.

Dalla sanità ai bonus per le scuole private sino a un certo uso distorto del cosiddetto "no profit": lo smantellamento del Welfare sta passando anche attraverso interventi formalmente fatti in nome della "libertà di scelta", ma che in realtà depotenziano il servizio pubblico. Cosa ne pensa? È una tendenza inarrestabile o la si può frenare? E a quali condizioni?

Non c'è dubbio, "la libertà di scelta" è usata come un grimaldello per mettere in discussione il nostro sistema di solidarietà pubblica. Si è fatto leva sull'esigenza di avere servizi migliori, più personalizzati, meno burocratici, più vicini alle diverse realtà locali. Questo bisogno di maggiore qualità è legittimo e non può essere trascu-



© OLYMPIA

rato, ma deve diventare l'obiettivo dei servizi pubblici altrimenti i cittadini, in particolare quelli che hanno maggiori risorse economiche, si sentono legittimati a organizzarsi in forme autonome, alternative. La sfida di un nuovo modello di *Welfare State* è appunto quella di coniugare efficienza ed equità, attraverso l'uso corretto e solidaristico delle risorse e attraverso la programmazione dell'offerta. Voglio dire che la libertà di scelta va assunta come una "condizione di qualità" del servizio pubblico: i cittadini devono poter scegliere all'interno di opzioni diverse che però siano parte integrante, non alternativa, al sistema pubblico. Nella sanità la libertà di scelta è reale solo se il malato può decidere tra soluzioni che siano egualmente appropriate ed efficaci.



© OLYMPIA



Ma chi garantisce che sia così? Certo non il paziente. Chi è interessato a fare profitti e guadagnare, e magari incoraggia scelte più costose o addirittura inutili? O un sistema che si fa carico, nell'interesse generale, di regolare il mercato selezionando le strutture e i professionisti, pubblici e privati, che offrono servizi e prestazioni di qualità per tutti, non solo per i ricchi? Anche il volontariato e il *no-profit*, che con un malinteso senso della sussidiarietà hanno spesso enfatizzato il protagonismo della società civile, sono più valorizzati solo se la loro opera è inserita in un progetto più ampio di solidarietà pubblica. Non dobbiamo, insomma, arrenderci all'idea che i principi di solidarietà e universalità dei sistemi pubblici siano in alternativa con i principi di qualità ed efficienza. Né possiamo ri-

nunciare all'idea che per garantire un sistema sanitario accessibile a tutti, dall'immigrato al professionista, si debba pagare il prezzo di lunghe file, tempi d'attesa lunari, servizi mediocri.

Da un lato, il progressivo taglio dei trasferimenti agli enti locali. Dall'altro, il rischio, soprattutto per le aree del Sud (già penalizzate storicamente da una minore presenza di Welfare), di avere meno fondi per le spese sociali in nome di un ambiguo federalismo. Prima ancora dell'eventuale devolution bossiana, non le sembra che anche il centro-sinistra abbia finito per inseguire e assecondare certe spinte egoistiche?

Assolutamente no. La riforma federalista varata dal centrosinistra ha un impianto solidale che salvaguarda i principi di

uguaglianza e di unità nazionale. L'obiettivo era quello di "governare" le pulsioni egoistiche di una parte, non indifferente, dei cittadini del Nord che nella Lega hanno trovato il portavoce della propria insofferenza nei confronti una Pubblica amministrazione distratta e clientelare. Una maggiore autonomia e articolazione dei poteri è un dato positivo che rafforza la democrazia e sul quale non penso si debba fare marcia indietro. Purtroppo, la nostra riforma è stata consegnata a un Governo che ora non ha alcuna intenzione di attuarla in modo corretto. Del resto, nella sanità, il no-

stro federalismo prevede l'autonomia organizzativa delle regioni ma con un Fondo perequativo tra le regioni e i livelli essenziali di assistenza, che garantiscono ai cittadini i servizi e le prestazioni necessari e di qualità, senza distinzioni né di carattere sociale o culturale, né di appartenenza geografica. Una bella differenza con la *devolution* sanitaria di Bossi e Tremonti, che fa piazza pulita dei livelli essenziali di assistenza, del Fondo perequativo, del principio di uguaglianza nel diritto alla salute, e ha già diviso gli Italiani in cittadini di serie A e cittadini di serie B.

UN CASO EMBLEMATICO

L'opposizione l'ha definito il taglio della vergogna. La Finanziaria 2003 sancisce infatti la liquidazione del Reddito minimo d'inserimento (Rmi), introdotto in via sperimentale dai Governi di centrosinistra nel 1998 in 39 comuni e poi, con la Finanziaria 2001, esteso progressivamente ad altri 396. Duecentomila le persone coinvolte.

Si era trattato di un'innovazione che, andando al di là dell'erogazione di un sussidio, si poneva l'obiettivo di superare uno dei tradizionali limiti del Welfare italiano: quello dello squilibrio tra l'erogazione dei trasferimenti monetari e l'offerta di servizi alle persone. L'intervento assistenziale si univa al dovere di un impegno lavorativo o formativo vero, tentando di superare i vari esempi di pseudo-lavori socialmente utili.

È, invece, è arrivato il colpo di spugna. Con la Finanziaria il Governo ha deciso che "appare preferibile realizzare il co-finanziamento, con una quota delle risorse del Fondo per le politiche sociali, di programmi regionali".

In pratica, scomparendo il finanziamento centrale (la quota di cofinanziamento a carico del Fondo per le politiche sociali sarà inevitabilmente bassa), che comportava anche criteri di accesso validi per tutto il territorio nazionale, l'alternativa saranno eventuali programmi regionali, inevitabilmente diversi nelle varie parti d'Italia perché condizionati dalle situazioni finanziarie locali.

*Tollerati solo
nella misura in cui
servono a colmare
i buchi del mercato
del lavoro
e dei servizi
alla persona.
Ma per gli immigrati
niente diritti.*

SE SONO SOLO BRACCIA...

migranti

Grazia Naletto*

L' inadeguatezza del sistema di *welfare* italiano e delle politiche pubbliche di protezione sociale ha trovato, negli ultimi anni, nella stabilizzazione del fenomeno migratorio una cartina di tornasole particolarmente trasparente. Il carattere relativamente recente e policentrico dell'immigrazione in Italia, il parziale inserimento dei migranti nel tessuto industriale e la forte presenza nel settore "terziario" in senso ampio, hanno fatto emergere bisogni sociali nuovi, in alcuni casi straordinari, a cui lo Stato non ha saputo rispondere (o ha risposto solo parzialmente) anche a causa della debolezza delle politiche sociali "ordinarie". Il tema dell'integrazione socioeconomica e culturale e della garanzia effettiva dei diritti civili, sociali ed economici dei migranti va dunque problematizzato tenendo conto che esistono tre ordini diversi di problemi.

Il primo è quello dei limiti delle politiche sociali rivolte a tutti i cittadini meno abbienti (accesso alla sanità, all'istruzione, all'alloggio, alla formazione, lotta alla disoccupazione, politiche di pari

opportunità, ecc.). Il secondo è quello della necessità di prevedere, all'interno delle politiche sociali generali, forme di intervento mirate capaci di tenere conto delle specificità culturali e delle maggiori difficoltà di integrazione sociale inevitabilmente connesse all'arrivo in un Paese che non è il proprio. Il terzo è quello di creare un si-

stema generale di coordinamento delle politiche nazionali e locali, pur nell'individuazione di competenze specifiche ai due livelli.

La legge Turco-Napolitano 40/98 ha sicuramente compiuto un salto di qualità nel riconoscimento dei diritti civili e sociali per i migranti correggendo (ma non eliminando) l'approccio delle poli-

tiche migratorie, prevalso dalla metà degli anni '80 in poi, che aveva affrontato l'immigrazione unicamente in forma emergenziale e sul piano dell'ordine pubblico. La seconda parte della legge ha infatti introdotto il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali, che incidono in modo significativo sulla vita quotidiana dei migranti condizionando



il successo o l'insuccesso del loro progetto migratorio: il diritto alla salute, a un alloggio dignitoso, alla non discriminazione, alla formazione, ai servizi di protezione sociale.

Purtroppo questa parte della legge non è stata implementata con la creazione degli strumenti da essa stessa previsti (ad esempio gli Osservatori regionali contro la discriminazione) e con l'allocatione di risorse adeguate. Inoltre, l'affidamento delle competenze in materia di accoglienza e di integrazione agli enti locali, non è stato accompagnato dai necessari strumenti di coordinamento. Ciò ha determinato, in presenza di una grande eterogeneità dei contesti locali sia dal punto di vista

sociale che lavorativo, un certo "gattopardismo" degli interventi molto spesso dipendenti dalla maggiore o minore "sensibilità" della singola istituzione e dal più o meno forte attivismo delle organizzazioni di volontariato e di terzo settore che, in molti casi, hanno coperto i vuoti lasciati dall'intervento pubblico.

L'adozione di politiche attive, mirate, di integrazione socioeconomica e il rafforzamento delle politiche sociali generali diventa dunque sempre più urgente, in particolare sui seguenti aspetti.

Politiche abitative. La casa rappresenta l'elemento più critico dell'integrazione dei migranti in Italia: molti si trovano in condizioni di disagio abitativo, quando non di esclusione vera e propria. Il peggioramento del mercato degli affitti che ha visto la diminuzione dell'offerta rivolta alle fasce più deboli della popolazione e lo squilibrio esistente nell'edilizia pubblica tra domanda e offerta, rende difficile anche a coloro che hanno un reddito stabile, trovare alloggi dignitosi a prezzi accessibili. D'altra parte le politiche locali hanno privilegiato gli interventi emergenziali, limitati al settore dell'accoglienza.

Politiche attive di formazione e riqualificazione professionale. L'altro fattore determinante per un'integrazione di successo nella società italiana è il lavoro. Su questo piano è nota la divaricazione esistente tra Nord, Centro e Sud dell'Italia: inserimento lavorativo stabile al Nord, prevalente inserimento nel settore dei servizi e nelle piccole

Come ti cancello la cancellazione...

L'articolo 42 della Finanziaria annulla di fatto le disposizioni della legge 209/2000 sulla cancellazione del **debito dei Paesi poveri**. La finanziaria non pone più termini temporali per la ricontrattazione e, senza una legge che dia tempi certi, l'impegno italiano per la cancellazione del debito di fatto scompare. Questa misura stona di molto con tutti gli annunci mediatici fatti dal Presidente del Consiglio a partire dal G8 di Genova in poi.

fabbriche al centro e inserimento nell'agricoltura al Sud in rapporti di lavoro precari, molto spesso al nero. Se le caratteristiche del mercato del lavoro sono determinanti, è però vero che adeguate forme di lotta al lavoro nero e di formazione potrebbero favorire l'occupazione dei migranti in settori e a livelli più adeguati al loro titolo di studio.

Estensione dell'accesso al sistema di protezione sociale. La legge ha esteso ai migranti alcuni diritti sociali, in particolare per ciò che concerne il diritto agli assegni familiari e all'assegno di maternità. La titolarità di questi diritti viene però subordinata al possesso della carta di soggiorno (documento che può essere ottenuto solo in presenza di alcuni requisiti: un determinato livello di reddito, alloggio, 5 anni di residenza regolare in Italia). In questo modo questi diritti sociali risultano tali "per censo": rimangono esclusi proprio i soggetti più deboli e che più dovrebbero usufruirne.

Politiche attive di rafforzamento delle realtà organizzate di migranti. Lo sviluppo di associazioni e strutture organizzate

di migranti è ancora molto limitato e ciò non accade solo a causa del carattere relativamente recente dell'immigrazione. Le politiche pubbliche di sostegno attivo allo sviluppo di queste realtà sono insufficienti: gran parte dei finanziamenti degli enti locali destinati allo svolgimento di attività culturali, ma anche di impegno sociale, sono destinate alle organizzazioni di italiani, compresi quelli che intervengono sull'accoglienza e l'integrazione dei migranti.

La Bossi-Fini

Purtroppo l'entrata in vigore della legge n.189 del 30 luglio 2002 "*Modifica alla normativa di immigrazione e asilo*" (meglio nota come Bossi-Fini) va in tutt'altra direzione, verso un'ulteriore precarizzazione della condizione dei migranti presenti nel nostro Paese (regolari e non) nel contesto di un complessivo attacco ai diritti di cittadinanza e sul lavoro che riguarda sia i cittadini italiani che quelli stranieri. Il governo Berlusconi ha tradotto in legge un principio che ha ispirato purtroppo sino a oggi, sia pure in forme meno rigide, la politica di immigrazione



© FABIO CORAZZINI/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

migranti

in Italia e in Europa: la subordinazione del diritto di libera circolazione delle persone alle esigenze del mercato, uno degli aspetti più nefasti della attuale fase di globalizzazione economica.

L'introduzione del cosiddetto "contratto di soggiorno" altro non è che l'estrema traduzione di questa logica. Non esiste la persona migrante, esiste il *lavoratore* immigrato a cui viene negata la titolarità di diritti di cittadinanza sociali e civili e il cui diritto di stare in Italia è vincolato alla durata del contratto di lavoro: l'ennesimo esempio di come flessibilità, libertà di licenziamento e contratti a termine ispirino le politiche sull'occupazione del nuovo governo.

Ma la legge Bossi-Fini segna una cesura importante e preoccupante. Essa, infatti, più che gestire il fenomeno migratorio, sembra intesa a illudere l'elettorato di centro destra e a rassicurarlo sulla possibilità di frenare l'immigrazione a colpi di legge.

Il Governo Berlusconi sostituisce alla (pessima) distinzione tra immigrati "buoni" e regolari e immigrati "cattivi" e clandestini che aveva ispirato la legge 40/98, l'idea che *tutti* gli immigrati sono soggetti pericolosi da cui è necessario difendersi e decide di precarizzare fortemente anche la posizione degli immigrati regolari introducendo delle norme che ostacolano la loro integrazione sociale. Come le due "sanatorie farsa" hanno dimostrato: i migranti sono "tollerati" solo nella misura in cui servono a colmare i buchi del mercato del lavoro (vedi Nord-Est) e quelli provocati dalle politiche di abbattimento del *welfare* (vedi sanatoria di colf e "badanti").

Si spiega in questo modo perché il Governo abbia stanziato, per la gestione e la costruzione di nuovi centri di detenzione, 12,39 milioni di euro per il 2002, 24,79 milioni di euro per il 2003 e 24,79 milioni di euro per il 2004. Questi stanziamenti, sommati a quelli destinati a garantire l'esecu-



© OLYMPIA

zione dei provvedimenti di espulsione, risultano 25,91 milioni di euro per il 2002, 130,65 milioni di euro per il 2003 e 125,62 milioni di euro per il 2004 e 117,75 "a decorrere dal 2005".

Mentre parallelamente il taglio dei finanziamenti agli enti locali previsto dalla finanziaria 2003 ricadrà sicuramente in-

nanzitutto sulle teste degli immigrati, riducendo ulteriormente le risorse destinate alle politiche di accoglienza e di integrazione. Per rovesciare una nota frase di Max Frish, arrivano uomini e donne ma ci servono solo braccia. Di diritti neanche a parlarne.

* *Lunaria*

Spese militari e interventi di pace

Il bilancio della difesa prevede allo stato attuale un aumento di oltre 300 milioni di euro: il Ministero della Difesa sembra quindi esente dai provvedimenti presi in finanziaria per la riduzione del 10% delle spese dei ministeri per beni e servizi. Le proposte di *Sbilanciamoci* prevedono interventi per la riduzione del 2% (come viene previsto per gli enti locali per il taglio ai trasferimenti) del bilancio generale della difesa (sistemi d'arma - Efa e Unità maggiore - gestione, sprechi) che comporterebbe minori spese per 400 milioni di euro. Nello stesso tempo si propone un ridimensionamento del progetto di **professionalizzazione delle Forze Armate**, portando il numero di professionisti da 190.000 a 120.000 unità: ampiamente sufficienti per garantire la presenza italiana nelle missioni di pace, gli impegni nella Forza Armata europea e l'adempimento delle funzioni costituzionali di difesa del Paese. L'intera operazione comporta un risparmio totale di 2 miliardi di euro. Nel 2003 l'impatto del risparmio sarebbe di 400 milioni di euro.

Si liberebbero in questo modo risorse per circa 800 milioni di euro. Si propone inoltre di alimentare con una parte di queste risorse un fondo per la riconversione dell'industria militare (50 milioni di euro), l'aumento del finanziamento per il servizio civile nazionale (50 milioni di euro) e il finanziamento (5 milioni di euro) di interventi formativi e sul campo per i "corpi civili di pace" nelle aree di conflitto. Per finire occorre ridimensionare il capitolo di spesa relativo ai sistemi d'arma, tra cui l'Eurofighter e la portaerei Andrea Doria. Per questo è possibile tagliare le spese militari (anche quelle fuori dal bilancio della Difesa, quali in alcuni casi la costruzione di armi) per 1800 milioni di euro.